

Scetticismo britannico

Relazioni Gran Bretagna-USA - L'invito di Theresa May a Donald Trump per una visita di Stato divide i britannici, ma la premier deve trovare un'intesa con il presidente americano se vuole portare il Regno Unito fuori dall'Unione europea nel migliore dei modi

/ 20.02.2017
di Cristina Marconi

Danzare sulle uova cercando di dare un'immagine di sicurezza. Da quando Donald Trump è stato eletto alla Casa Bianca, la premier britannica Theresa May non fa altro, perché dal successo di quella danza dipende la possibilità di affrontare da una posizione di relativa forza la missione più difficile della carriera dell'inquilina di Downing Street, ossia portare il Regno Unito fuori dall'Unione europea senza sfasciarlo e senza perdere di vista le elezioni del 2020. Ci sta mettendo una determinazione di ferro, la May, ad evitare di entrare in rotta di collisione con Trump e a trattarlo come se fosse un presidente come tutti gli altri - «a volte gli opposti si attraggono», ha commentato diplomatica prima di incontrarlo - mantenendo le critiche ad un volume bassissimo pur cercando di non dare all'opinione pubblica britannica un'immagine servile e devota, che la danneggerebbe molto.

La «special relationship» che da sempre lega il Regno Unito con la Gran Bretagna è più cruciale che mai, perché nonostante tutti i proclami della May sull'intenzione di creare una «Britannia globale», il paese va ad isolarsi dai suoi vicini di casa e ha bisogno urgente di alternative, individuate in una generica idea di «anglosfera». Ma sebbene Trump abbia il vantaggio di non essere dogmatico e di essere entusiasta della Brexit, è anche imprevedibile e, quel che è peggio, avverso a molte di quelle idee che, come il libero commercio, per la May sono vere e proprie urgenze.

Il successore di Barack Obama l'ha tenuta sulle spine: non l'ha chiamata subito dopo la vittoria elettorale e ha dato uno spazio sproporzionato all'ex leader di Ukip Nigel Farage, che è stato a lungo una spina nel fianco per gli inquilini di Downing Street, anche se per ora il disturbo si era limitato alla politica interna. Poi si è fatto intervistare da un nemico giurato della May come Michael Gove in una stanza in cui era presente anche il tycoon Rupert Murdoch.

Come spiegato da Jonathan Freedland del «Guardian», la premier britannica era nella posizione di chi vuole comprare casa «perché ha già venduto la sua e non sa dove vivere e Trump, l'agente immobiliare, lo sa». Altri fanno presente come agli occhi di un uomo come il nuovo presidente americano le prove di forza abbiano sempre un certo prestigio: cercando di lusingarlo fin dall'inizio, la May si sarebbe dimostrata troppo debole. Ma la politica conservatrice non ha paura di farsi sottovalutare e visto il compito che la storia le ha riservato - essere una politica *mainstream* non eletta nel suo ruolo che deve gestire le conseguenze di un voto aizzato dal populismo in un contesto globale di crescente populismo - c'è da essere certi che continuerà sulla sua linea di estrema cautela ancora a lungo. La situazione è stata poi parzialmente corretta e a fine gennaio la May è volata a Washington forte di un regalo simbolico come un *quaich*, una coppa dell'amicizia della tradizione scozzese, e del consiglio che le aveva dato Obama, ossia di creare un legame forte con Trump per

cercare di moderarlo.

Il problema è che nel fiero Regno Unito ancora scosso dalla Brexit, non tutti sono d'accordo a fare amicizia con Trump. L'invito della May per una visita di Stato con tutti gli onori, giunto molto prima di quello rivolto in passato agli altri leader americani, ha suscitato una pioggia di proteste, a partire da una petizione sul sito del governo per risparmiare alla regina l'imbarazzo di una visita che in pochi giorni ha raccolto 1,8 milioni di firme. La May l'ha respinta formalmente, prendendo atto del «punto di vista forte espresso» ma sottolineando come a Trump verrà esteso «il pieno onore di una visita di Stato» le cui modalità sono ancora in corso di esame. «Non vediamo l'ora di dare il benvenuto al presidente», si legge nella nota.

La visita di Stato, che si svolgerà entro l'anno, verrà discussa la settimana prossima in parlamento, dove lo speaker, John Bercow, è finito al centro di un tornado di polemiche per essere venuto meno all'imparzialità richiesta dal suo ruolo dicendo che Trump non dovrà essere invitato a parlare a Westminster per via del suo «razzismo e sessismo». Mentre Bercow deve vedersela con le richieste di dimissioni, la soluzione diplomatica sarebbe quella di fare in modo che la visita avvenga in un periodo in cui il Parlamento non si riunisce, per evitare le inevitabili proteste che, al di là delle parole di Bercow, non mancherebbero. Per questo l'estate o la metà di settembre, quando inizia il mese di «recess» per le conferenze di partito, potrebbero essere le date più indicate.

L'altro aspetto rilevante riguarda il luogo. L'intenzione sarebbe quella di tenere Trump il più possibile lontano da Londra, dove ci sarebbero inevitabili manifestazioni, e facendo leva sui legami del presidente con la Scozia - sua madre era nata lì nel 1912 - si starebbe pensando ad una visita a Balmoral, la residenza scozzese della regina.

In queste settimane la stampa britannica si sta interrogando in maniera quasi ossessiva sulla «special relationship» tra il paese e gli Stati Uniti: è ancora viva, ha ancora senso parlarne? L'immagine è stata coniata da Winston Churchill nel 1946, ha raggiunto il massimo splendore ai tempi di Maggie Thatcher e di Ronald Reagan e ha perso molto smalto quando ha portato Tony Blair a seguire George W. Bush nella disgraziata avventura irachena. «Normalmente mi accorgo molto presto se andrò d'accordo con qualcuno, e con te penso che avremo un buon rapporto», ha detto Trump nel corso della conferenza stampa congiunta a Washington al termine della visita della May, ma come notano gli analisti, al di là delle buone intenzioni con Trump i problemi sono due: da una parte non è una persona in grado di collaborare e di fare gioco di squadra, dall'altra tende a cambiare il suo approccio e il suo umore molto repentinamente.

Inoltre, al di là dei sorrisi e delle strette di mano, ci sono due nodi veri. Il primo è il commercio, su cui la May ha bisogno di rassicurazioni, mentre il secondo sono la morbidezza verso la Russia e gli attacchi alla Nato. Al termine della visita negli Stati Uniti, la premier è tornata a casa con una promessa di accordo commerciale da stringere appena il paese avrà lasciato la Ue, nel 2019. I primi passi potrebbero riguardare i costi di *roaming*, il riconoscimento delle qualifiche professionali, la riduzione della burocrazia e la rimozione di barriere non tariffarie che impediscono l'esportazione di alcuni prodotti agricoli e alimentari britannici. Molto poco, ma un inizio.

Tra un'opinione pubblica che vede Trump come il fumo negli occhi e John Bercow che non vuole aprire le porte di Westminster, c'è un'altra persona a non essere troppo convinta della visita: la regina. Da Buckingham Palace è giunto un distante borbottio che non va interpretato come un rifiuto ma più, forse, come un vezzoso modo per non mostrarsi troppo accondiscendente verso un leader che più controverso non si potrebbe. Anche se narrano le cronache che Elisabetta II una volta si sia nascosta tra le siepi di Buckingham Palace per evitare di incontrare il dittatore romeno Nicolae Ceausescu, a palazzo sono passati personaggi come Robert Mugabe, leader discussi di paesi sicuramente meno influenti degli Stati Uniti.

Per la ragion di Stato si fa questo e altro, ma sempre mantenendo le dovute distanze.